

L'Oratorio di Terzegino: tra storia e leggenda

A cura di Tarcisio Cima (fotografie di Davide Buzzi)

Forse i nostri lettori più attenti se ne ricordano: nell'autunno del 2013 abbiamo dato avvio alla presentazione su Voce di Blenio del patrimonio architettonico vallerano. Ovvero la rassegna di quelle che in un primo tempo pensavamo di chiamare – sull'onda dello sconcerto causato dalla demolizione dello storico edificio di Melide – “le nostre Romantiche” e che per finire abbiamo denominato “pietre preziose”. Per questa seconda presentazione sarebbe più appropriato parlare di “pietre dimenticate”. In effetti pochi blenesi sanno dell'esistenza dell'umile chiesetta dalle origini incerte che, pur essendo da tempo abbandonata e ormai caduta in rovina, resiste ancora sotto Lottigna, lungo il percorso dell'antica “strada mercantesca”, in località Terzegino (Tezzegino, Tezegin: anche il toponimo è incerto). Meno ancora sanno dov'è precisamente ubicata o l'hanno vista con i propri occhi. Eppure, ne sono certo, ognuno che l'ha scoperta ne è rimasto affascinato. Alcuni di questi hanno avvertito il bisogno di condividere la propria emozione. Come il cronista b.c., che nel 1949 ne ha ricavato un articolo pubblicato su Popolo e Libertà, attraverso il quale lanciava un appello per il restauro. Oppure come Rocco Degiorgi, professore e scrittore di Aquila, che ci ha imbastito sopra un sorprendente racconto pubblicato sull'almanacco Ore in famiglia del 1971. Per me l'incontro con la chiesetta di Terzegino è avvenuto nei primi anni del nuovo millennio. Anch'io ne sono rimasto ammaliato e ho sentito il bisogno di far partecipi amici e conoscenti della mia “scoperta”. L'ho perciò inserita nel “percorso ricreativo per tutti” illustrato nel progetto Conca del Sole del 2003. Molto prima di me l'ha presa a cuore Mario Giamboni, che nel 2004 dalle pagine di questo mensile lanciava un nuovo grido di allarme. Riprendiamo ora queste testimonianze, completandole con una scheda aggiornata allestita da Giulio Foletti dell'Ufficio cantonale dei beni culturali. Le fotografie sono di Davide Buzzi. Fotografie attuali (riprese lo scorso Lunedì dell'Angelo) che evocano vicende e passioni antiche. Tra storia e leggenda.



Da "Popolo e Libertà" del 16.5.1949

Blenio - L'Oratorio della Madonna di Tezeghino

(b.c.)

[...] L'Oratorio di Tezeghino, di discreta dimensione, non ha pretese artistiche per essere calcolato fra i monumenti storici: è un edificio di struttura accogliente, semplice, e richiede soltanto di riattarlo in modo sufficiente, modesto - se non si può fare di più - per non lasciarlo cadere in totale rovina ed essere riaperto al culto in onore della Madonna.

Questo oratorio ha però una certa importanza storica per la valle. Come scriveva 50 anni or sono don Federico Ganna, la capitale della Val Blenio era Taverna: il borgo di Taverna, giacente nella pianura sottostante a Traversa, che scomparve vittima di una enorme frana verso il 1200 o poco dopo. Il laghetto di Laveggia, sopra Ponto Valentino, si sbodellò (dal bleniese "sbodò"). Quella massa di acqua furente, rombante, convogliò macigni, abeti, larici, castagni, noci, terriccio. Quanto incontrava nel suo rovinoso franare traeva giù giù per la valle di Marolta. sopraffece e seppellì Taverna. Tutta o buona parte degli abitanti, avvisati dal rumore, fu a tempo a salvarsi su quel di Castro, di Marolta, di Ponto Valentino: onde il Patriziato promiscuo di quei tre Comuni fino al 1893. La capitale bleniese fu trasportata a Tezeghino, sulla sinistra del Brenno, a sud di Grumo. Alluvionato anche Tezeghino, la capitale fu trasportata a Lottigna. L'Oratorio di Tezeghino è nella giurisdizione della piccola parrocchia di Lottigna, ma molto discosto dal paese: quindi per le ragioni storiche accennate al restauro dell'Oratorio dovrebbero concorrere tutti i bleniesi volenterosi. [...]

Il cronista del Popolo e libertà riprende interamente le sue informazioni da Don Federico Ganna che le aveva pubblicate a inizio Novecento su "Ul Bregnon". Anche Rocco Degiorgi prende lo spunto dalle medesime vicende, poste lungo l'incerto crinale tra storia e leggenda, per costruire il suo racconto fantastico. Interamente frutto della sua fantasia, oppure ripresa e codificazione di una leggenda popolare tramandata oralmente di generazione in generazione? Se fosse vera questa seconda ipotesi il valore profondo del racconto sarebbe ancor più significativo.

Dall'almanacco Ore in famiglia del 1971

Il mago d'Arabia e la campana di Tezzeghino

di Rocco Degiorgi

Il paesello di Tezzeghino s'adagiava fra prati e campetti di segale, di canapa e di granturco, circondato da fitti castani e noci dai frutti copiosi e provvidenziali fra Lottigna e Grumo in Val di Blenio; con le sue case di legno, i suoi abitanti, non numerosi, con un suo parroco, e la sua chiesetta, l'unica vestigia rimasta ai nostri giorni dell'infelice paese, sepolto da una frana staccatasi dal monte, e scesa fino ad ostruire, per alcuni mesi, il corso del Brenno, formando un lago che retrocedeva fino alla gola del Grumascio, e del quale il Pozz Sfondrò, che tuttora esiste, dev'essere l'ultimo relitto.

Ed una sera di febbraio di alcuni secoli fa, giunse a quel villaggio un personaggio strano, cavalcando un morello focoso, tutto nervi e dagli occhi che gettavano fiamme; un ometto smilzo, con una barbetta grigia a due punte e folte sopracciglia, che sporgevan di sotto d'un turbante orientale di seta verde, sormontato da penne di struzzo; il busto chiuso in un giubbotto di cuoio rosso con bottoni d'argento, ed un pugnale inguainato, infilzato di sghebo sotto la cintura ricamata, di marocchino sostegno degli ampi calzoni di lana nera,

che s'affondavano negli stivali lucidi, a punta rivolta in su, come la prua delle gondole veneziane.

Dalla sella pendeva una scimitarra dalla impugnatura arabescata e dietro un capace sacco di cuoio bruno. Chiese ostello alla prima casa che incontrò, ed una stalla per la sua cavalcatura, facendosi intendere più che con le parole, coi gesti. E per non essere preso per un mendicante od un imbroglione, porse a Barba Plazi, che lo aveva accolto sull'uscio, alcune monete milanesi d'argento brillante. Disse che veniva da lontano, dall'Arabia Felice e diretto in Lamagna e che aveva sostato a Milano, dove gli avevano indicato il Lucomagno come il valico più breve e più facile per raggiungere la sua meta. Ma che si era poi accorto che la primavera milanese, in Blenio era ancora lontana, con la neve che giungeva alle ginocchia degli uomini, e quindi il valico transitabile solo fra qualche mese. Per questo, rimase ospite gradito di Barba Plazi fino ai primi di maggio, allietando le veglie serali dei buoni villici con racconti favolosi delle "Mille e una notte". Ma presto s'accorse, e gli pareva strano, che se squilli di campane giungevano da una parte e dall'altra della valle, sulla chiesetta di Tezzeghino, da un campaniletto non più alto d'un fumaiolo, pendeva bensì una campana, ma sempre muta e senza richiamo. Mentre la sera al tramonto, quando s'accendevano le prime lucerne, e la mattina ai chircchichi dei galli, saliva sul tetto della chiesa e s'appostava vicino al campanile un uomo, a turno nelle famiglie, e lanciava ai quattro venti le lugubri note di un "curuccuccuu..." imitando il lamento notturno degli allocchi, numerosi in quel castagneto; una specie di "Muezzin" mussulmano piombato in piena cristianità ambrosiana. E il Barba Iscariota, decano del paese, spiegò all'ometto dalla barba gemella il perché di quella strana abitudine.

Raccontò dunque come tanti e tanti anni prima, quand'era ancora bambino, officiava la parrocchia di Tezzeghino, un certo don Ruffilo, forestiero, venuto di Toscana per fervore evangelico o mandato in esilio dal suo vescovo, perché sospettato, a torto od a ragione, di eresia; seguace forse delle massime del compatriota senese Bernardino Ochino, che riparò anche lui, prima d'arrischiare il rogo, nel paese dei Grigioni. Il qual don Ruffilo scomparve poi senza accomiarsi dai parrocchiani, portandosi via, per di più, un calice d'oro zecchino, tempestato di perle, di pregevole oreficeria francese, che quei di Tezzeghino non avrebbero ceduto a nessun prezzo. Né di lui non si sentì più parlare, altro che nell'esecrazione dei gabbatì parrocchiani.

Ma alcuni giorni dopo s'abbatté sul Simano un violento temporale, ed un fulmine colpì la campanella di Tezzeghino, rendendola fessa e muta per sempre. "Castigo divino per il sacrilegio diabolico di don Ruffilo", sentenziò il vecchione. E da allora Tezzeghino non ebbe più un parroco stabile, ma solo un officiante in sostituzione, od economo spirituale, come dicono adesso in termine canonico, più pomposo; ed in quell'anno era ancora il vecchio cappellano di Grumo, don Agnello Masina di Aghirone, che per le sue benemerienze, e la lunga cura d'anime, fu anche fatto "vicino" (patrizio), con diritto di estensione e successione al suo nipote Epifanio, che gli gestiva l'azienda agricola del Beneficio ecclesiastico, come s'usava una volta e fino al principio del nostro secolo, ultimo don Andrea Frigerio per quel di Campo.

Ma il pellegrino d'Arabia, alcuni giorni dopo, tornato sull'argomento in un crocchio di uomini, vecchi e giovani, si offerse di dare alla campana la sua voce serena d'una volta, senza pretendere compenso. per sola gratitudine della cordiale ospitalità avuta, e che volgeva ormai alla fine perché i susini aprivan già le prime gemme alla fioritura. Basta che avessero eseguito per filo e per segno quanto avrebbe ordinato. Il sabato susseguente, dopo che aveva letto la notte, negli astri, l'oroscopo favorevole, fece levare la campana, e portare sotto il gran noce del console Muscio, dove si accese un gran fuoco, con legna

secca d'abete e larice, imbevuta di resina. Poi, tolto il battaglio, la fece mettere tra le fiamme, che lambivano quasi i primi rami del vetusto albero. Il mago, scrupoloso seguace del Corano, anche nel cerimoniale or si avvicinava ed or s'allontanava dal braciere con le palme protese e lo sguardo incantato volto al cielo, in contemplazione e cantava in falsetto certe orazioni incomprensibili, ma che finivan tutte con il ritornello « Allah !... Allah !... All... ». Poi fece scavare una buca interrandovi la campanella arroventata, ordinando di lasciarla in pace fino alla "luna nuova".

Quando venne dissotterrata dinanzi agli occhi scrutatori dell'arabo, fu riportata sul campaniletto e riattaccatogli il battaglio, la Marcellina, come l'avevano battezzata gli avi, mandò per l'aria i suoi squilli argentini, nella dolce nota del primitivo diesis che le aveva infuso l'impareggiabile e geloso della sua arte, fonditore varesotto. Per tutto il giorno, fino alle prime ombre, quei di Tezzeghino, grandi e piccoli, si sbizzarrirono a suonare a festa. Nessuno, diceva, di aver mai udito fino allora una tale celeste melodia. Ed il vecchio Iscariota si godeva, con fanciullesca commozione sull'armonia, rediviva dopo ottant'anni, piangendo di tenerezza come per il ritorno d'un perduto amore.

Qualche giorno dopo l'ometto dalla barba gemella rammassate le sue cose, vestito di tutto punto come quand'era venuto, salutò i suoi amici di Tezzeghino, rifiutando sdegnosamente ogni compenso che gli volevan dare, né ringraziamenti per quella miracolosa operazione. Ed inforcò il suo focoso morello agitando la scimitarra sfoderata in segno di salute e di augurio, gridando, già di lontano: "Non dimenticate il mago d'Arabia e siate grati ad Allah ed al suo Profeta...". E spronò la sua cavalcatura incontro al vento favonio di settentrione. Né mai ricomparve più a Tezzeghino, dove però ne rimase sempre il ricordo del beneficio ricevuto ogni volta che la campanella salutava la Vergine ed invitava alla preghiera dei cristiani. E continuò a suonare per anni ed anni, dopo che il nonagenario Iscariota, e il Barba Plazi e don Agnello eran passati a miglior vita; e dopo ancora che i bimbi in fasce d'allora eran divenuti decrepiti e morti anch'essi da un pezzo. Suonava sempre, a festa ed a morto, "con voce di canto... con voce di pianto"; sempre così, come aveva voluto che facesse il buon mago d'Arabia.

Ma una sera di fine settembre, senza che qualcuno la toccasse si mise a suonare a distesa. "Ma cosa significa?" andavan chiedendosi l'un l'altro esterrefatti quei di Tezzeghino. Da più giorni l'acqua veniva giù a secchi, e nuvoloni neri come la pece correvan il cielo fra un caldo vento di scirocco, non certo di buon augurio e di prossimo rasserenamento; e dall'alto del Simano, di tanto in tanto scendevan certi boati che mettevano i brividi. Ma la campanella persisteva a suonare, e quei di Tezzeghino non seppero, per loro sventura intendere il suo disperato appello. Fin che verso l'alba, con fragore d'inferno, rotolò dalla falda marcia e squarciata della montagna, un'immensa frana che seppellì il villaggio con la sua gente ancor nel sonno, le sue case, il cimitero dei suoi morti. E la campana del miracolo, battuta in breccia da una raffica più poderosa delle altre, in tutto quel diabolico cataclisma, fu sfrecciata lontano, sommersa nella fanghiglia e nel pietrame, né venne mai più ritrovata.

Solo la chiesa rimase in piedi, a sfidare i secoli; sola come il profeta biblico a piangere sulla sua piccola Sionne. Fra qualche anno, perché ormai va cadendo in rovina, sarà soltanto un ricordo di quando, sulla sua porta, ancora lo scorso secolo, ci andavano le spose dei paesi limitrofi a prendersi in gran mistero, la prole; che invece trovan oggi più vicino, bimbi mocciosetti e piagnucolosi sotto le foglie d'un gran avallo in un'aiuola dell'orto casalingo. E qualche fortunato lettore, o lettrice dai capelli bianchi, sarà forse un ultimo scampolo di quei mocciosetti che strillavano di fame e di freddo sulla soglia della chiesina, raccolto e celato nello scialle caldo della buon'anima d'una brava mamma amorosa; e

portato alla casa di due giovani sposi, brava gente, non ricca ma di gran cuore e di proverbiale pazienza e laboriosità. Amore e poesia che rendeva più bella la vita anche se fatta di privazioni e di fatiche, vita sommersa dalla frana del progresso come il villaggio di Tezzeghino e la sua campana ammonitrice.

Il racconto di Rocco Degiorgi è notevole sotto diversi punti di vista, a partire da quello letterario. Ma l'aspetto che maggiormente mi colpisce e m'intriga è il sottofondo culturale che descrive e rappresenta un rapporto pacifico e perfino cordiale tra cristianità e islam. Stupisce e spiazza, noi oggi, sentire di un personaggio di fede mussulmana, di passaggio in valle di Blenio, che in nome di Allah, del suo profeta Maometto e del Corano ridà la voce alla campanella della chiesa del villaggio affinché possa tornare a richiamare i cristiani del luogo al culto della Vergine Maria. Gratuitamente. Senza secondi fini. Come gesto di riconoscenza per la spontanea accoglienza ricevuta al suo arrivo da quelle parti. È una storia che purtroppo non può più essere raccontata, forse nemmeno immaginata, ai tempi nostri, contrassegnati dalla diffidenza, dal pregiudizio e dall'ostilità tra religioni e tra culture diverse, in particolare proprio tra mondo cristiano e mondo mussulmano.

Dal progetto "Conca del Sole", 2003

Resuscitare San Pellegrino di Terzegno

di Tarcisio Cima

Nel mezzo di una piccola radura accerchiata dalla selva oscura, là dove i tormentati percorsi alluvionali del Crenn di Dentro e del Crenn di Fuori, raggiunto il piano di Terzegno, si ramificano, s'intersecano, s'attorcigliano e s'allargano, prima di gettarsi, finalmente uniti, nel Brenno, è rimasta in piedi una chiesetta in rovina, semisommersa dai detriti ed assediata da rovi e sterpaglie. All'interno - cui s'accede dal basso pertugio rimasto praticabile all'entrata principale - sui pezzi di muro meno scalcinati, graffiti metropolitani urlano silenziosamente lo sgomento dell'abbandono. Non solo la costruzione, anche le origini e la dedicazione del piccolo oratorio sono incerte. San Pellegrino? Madonna Immacolata? Assunta? San Michele "in pratis"? Forse ad un certo punto non sapevano più a che santo votarsi e dove ricostruire per proteggersi dalle incursioni del Crenn. L'incertezza delle fonti storiche fa galoppare la fantasia e lascia immaginare una storia punteggiata da periodiche visite pastorali, in cui il Vescovo di turno - di certo almeno una volta San Carlo - rampogna severamente parroci e fedeli per l'incuria in cui viene lasciato il tempio. E forse parroci e fedeli a rispondere, con pragmatismo tutto contadino: "Ma se ogni volta che lo mettiamo a posto, poi quel diavolo d'un Crenn ce lo rovina di nuovo! E poi, che pratis e pratis: in buzza, Eccellenza!".

Un uomo solo, e nemmeno bleniese, in epoca più recente, che io sappia, si è preoccupato delle sorti dell'Oratorio di San Pellegrino di Terzegno. Nessuno, che io sappia, ha dato corda e sostegno ad Alex. Eppure restaurarlo non dovrebbe costare una cifra. Non ci sono in gioco, mi pare, particolari pregi architettonici e artistici da conservare. Solo il pregio della semplicità, dell'essenzialità, della sobrietà. Caratteristiche queste che, assieme all'abbandono in cui l'hanno lasciato da tempo i cristiani, potrebbero agevolare la sua riconversione, nell'ambito del percorso ricreativo per tutti, quale luogo di raccoglimento e di meditazione aperto ai fedeli di ogni religione. Aperto anche agli infedeli e a quelli che s'arrendono al mistero insondabile dell'universo e rinunciano a dargli un nome (come in fondo comanderebbe il secondo comandamento della religione cattolica). Aperto veramente a tutti.

Trovo assai singolare che anche a me - che allora proprio non conoscevo il testo di Rocco Degiorgi - la scoperta dell'Oratorio di Tezzeghino abbia potuto ispirare pensieri e sentimenti che hanno in sostanza la medesima matrice ed esprimono – ingenuamente, è vero – il bisogno-sogno di un rapporto tra religioni e culture fondato sul rispetto e il riconoscimento reciproco, il dialogo, la convivenza, la pacificazione. Chissà, forse lo spirito buono del mago venuto dall'Oriente aleggia ancora nei dintorni di Terzegno.

Da "Voce di Blenio", dicembre 2004

La miseranda fine di un Santuario

di Mario Giamboni

[...] Di questo luogo e del suo oratorio troviamo, come detto, poche annotazioni storiche. Si sa solo che la chiesa di Tezzeghino è citata nell'anno 1455: Tezeghino in pratis Oratorium St. Michaelis (E. Gruber), mentre nel 1567 da una visita di San Carlo Borromeo si ha un appunto che attesta la presenza a Tezeghinum di una sola famiglia e di una chiesa dedicata allora a San Pellegrino.

Una visita all'interno dall'aspetto tristissimo è quasi un'impresa temeraria: la navata di quella che doveva essere una bella chiesa è ricolmo fino all'architrave di detriti della secolare frana. Ha il soffitto a doppia volta crociata ormai paurosamente sformato, l'abside a volta e forti cornicioni perimetrali a tutto l'edificio. Nessuna traccia di dipinti o di simboli religiosi, nessuna compagnia di santi nel desolante squallore del monumento abbandonato. Tutto è consumato da tempo. Peccato! E pensare che con poche migliaia di franchi si sarebbe potuto, in tempi migliori quando i danni non erano irreparabili, riportare al primitivo splendore questa testimonianza d'arte di fede e soprattutto unico segno che rammenta l'esistenza di un paesino cancellato e delle sue case sepolte.

Ora l'oratorio che apparteneva all'ente pubblico è passato a proprietà privata. Il suo destino sarà la rovina totale, con il solo ricordo che vogliamo fissare nella memoria con questa breve rievocazione. [...]

Più di un decennio è trascorso dall'ultimo appello pubblico di Mario Giamboni. Il degrado del monumento è ovviamente proseguito. Il tetto è rovinato su se stesso e fra i resti ammassati sopra le volte cresce rigogliosa la vegetazione. All'interno quasi tutto l'intonaco è caduto sbriciolato per terra aggiungendosi ai detriti alluvionali. Eppure proprio il distacco dell'intonaco mette in luce una muratura (sia delle pareti perimetrali sia delle tre volte a crociera) che agli occhi del profano in materia di statica (quale sono) appare ancora in buono stato. Da qui, da questi muri ancora relativamente sani, da queste volte ancora ben portanti, da queste mille e mille umilissime "pietre preziose", messe alcuni secoli or sono una sopra l'altra, l'una accanto all'altra a ricercare l'equilibrio tra le forze spingenti dell'arco, si può, volendo, partire per far rinascere l'Oratorio di Terzegno.

E la campanella? Che fine ha fatto la leggendaria campanella di Terzegno? Sepolta per sempre "nella fanghiglia e nel pietrame" come dice Rocco Degiorgi, oppure a suo tempo recuperata e posta sul campanile della Chiesa parrocchiale di Lottigna, donde ancor oggi manda il suo squillante richiamo, udibile in ogni parte del mondo per mezzo di Youtube? Non sempre è possibile discernere tra storia e leggenda.

Ringrazio Fernando Ferrari, Mario Giamboni e Giulio Foletti per la documentazione fornita. Davide Buzzi per le fotografie e per l'impulso iniziale ad allestire questo piccolo dossier

che non ha alcuna pretesa di esaustività e di rigore storico e perciò vuole essere prima di tutto uno stimolo a continuare e ad approfondire le ricerche.